Lettera 55

Alberto Grilli

IL TEATRO D'OGNI GIORNO.
LETTERA PER L'APERTURA DI UNA CASA DEL TEATRO

Cari amici di «Teatro e Storia», il 3 novembre dello scorso anno, c'è stata, all'Aquila, l'inaugurazione della Casa del Teatro costruita dopo il terremoto[1]. Questo è l'intervento che ho tenuto lì, e che mi avete chiesto. Sono andato per raccontare i progetti che abbiamo avviato a Faenza, la mia città, con l'idea che la cosa importante fosse dimostrare, agli altri ma soprattutto a me, che c'è ancora la possibilità di costruire, oltre a luoghi, anche relazioni vive. Per dimostrare che non siamo definitivamente soli in una trincea assediata (forse la guerra non è mai cominciata). Altri ancora sono come noi, Teatro Due Mondi: alla ricerca di amici.

Quei giorni, all'Aquila, sono stati ristoro e ricarica.

E le parole che ho letto lì saranno, accolte da questa rivista e dalla vostra lettura, ancora una volta a Casa.

Due premesse

Una prima premessa dovuta: parlerò di alcune esperienze teatrali del mio teatro, il Teatro Due Mondi, e della Casa del Teatro di Faenza, consapevole che niente si inventa ma che tutto si riscopre, in un continuo accumulo di sapere che viene dalla storia a cui apparteniamo. Non farò citazioni né riferimenti storici. Per chi studia la storia del teatro

[1] La Casa del Teatro dell'Aquila, gestita dagli Artisti Aquilani, è stata inaugurata con una rassegna dal titolo *Luoghi sicuri*, 3-6 novembre 2011: quattro giorni di festa e di incontro incentrati sul tema della memoria, durante i quali si sono alternate conferenze, spettacoli, concerti, presentazioni di libri, documentari, interventi nella città, dimostrazioni di lavoro, tutti offerti gratuitamente al teatro rinato dopo il terremoto. Per maggiori informazioni si vedano il sito www.artistiaquilani.it e la «notizia» sull'inaugurazione della Casa del Teatro dell'Aquila nell'*Introduzione* a questo numero [*N.d.R.*].

sarà facile trovare analogie, illustri precedenti e pratiche contemporanee esistenti. Non rivendico paternità o singolarità di eccezione. Io e i miei compagni, di cui qui oggi riporto il pensiero collettivo, siamo consapevolmente immersi in un grande fiume per nulla limpido, che ci trascina. Di cui però siamo anche uno dei mille affluenti.

E nulla di tutto quello che dirò ha la presunzione di considerarsi verità assoluta: vale per noi, è la nostra verità e la nostra certezza. Non vuole imporsi né contrastare altri pensieri e altre forme, che rispetto anche se non sono i miei.

Una seconda premessa dovuta: normalmente parlo a braccio, come tutti. Come tutti con la tendenza a divagare e a debordare dai limiti di tempo. Sono felice di essermi imposto la sfida di scrivere per onorare l'occasione di oggi, per me così importante: il battesimo e l'inaugurazione di un nuovo spazio, che ha bisogno di essere amato e accudito, se vogliamo che cresca bene, sano e forte.

«Licenziata!»

Il primo dei progetti che desidero raccontarvi si chiama *Al lavoro! Il teatro, la musica e altre azioni a sostegno di un diritto*. È un progetto di intervento teatrale promosso dal Teatro Due Mondi di Faenza a sostegno delle operaie dell'Omsa.

La fabbrica Omsa ha deciso di delocalizzare la propria produzione in Serbia, e quindi di licenziare 350 operaie.

Cosa può fare un gruppo di teatranti per queste donne? Abbiamo organizzato per loro una settimana di laboratorio, condotto dal Théâtre de l'Unité (Francia), promosso col contributo e il sostegno del Comune di Faenza, della Provincia di Ravenna e della Regione Emilia Romagna. Hanno partecipato le donne dell'Omsa e altre persone, tra cui alcuni attori dei Due Mondi. È stato grazie alla presenza di Jacques Livchine ed Hervé de Lafond, del Théâtre de l'Unité, che, alla fine del laboratorio, sono nate le Brigate Omsa.

Dal 12 al 19 settembre 2010 si è quindi svolta, a Faenza, un'intensa settimana di lavoro anomalo, in cui sono confluite idee ed esigenze, sia artistiche che no. Il laboratorio è servito a costruire, sui temi del mondo del lavoro, le azioni di strada con cui le Brigate Omsa hanno marciato a Faenza e in parecchie altre città. Ora una nuova proprietà ha rilevato la fabbrica e ha cambiato il tipo di produzione. Forse alcune delle operaie troveranno un nuovo impiego: è stato reso possibile anche da queste manifestazioni e dall'attenzione generata.

Il teatro è sceso in strada, ha voluto conoscere le lavoratrici, ha

ascoltato le loro storie. Dalla prima settimana di lavoro comune è nato anche un video-documentario, *Licenziata!*[2].

La lotta dell'Omsa è diventata una lotta «simbolo» a difesa di tutte le persone colpite nella loro dignità, di tutte le vite offese in uno dei diritti fondamentali: poter lavorare, realizzarsi, mantenere la dignità di cittadino attivo. Perché quello che accade oggi possa servire al futuro, alla città, e possa essere conosciuto anche da chi non c'era.

La Casa del Teatro

La nostra Casa del Teatro ha preso il suo nome e la sua forma attuale dal 2003. Ma già esisteva nella sostanza e nei sogni da molti anni. È uno spazio di lavoro aperto alla città. L'amministrazione comunale, col contributo della Regione, ha finanziato i lavori di ristrutturazione di due immobili di sua proprietà, e nel 1996 sono state fatte due convenzioni: una per l'uso e la gestione degli spazi (fino al 2015), secondo la quale il Teatro paga un affitto e tutte le utenze, occupandosi della manutenzione ordinaria e straordinaria; l'altra relativa all'incarico, che ci viene affidato ogni quattro anni, per la direzione artistica dei progetti promossi dalla Casa del Teatro col contributo dell'assessorato alla Cultura del Comune di Faenza.

La Casa del Teatro è un centro di cultura teatrale dov'è possibile studiare (biblioteca, videoteca, audioteca) e agire (sale prove a nolo, laboratori e stage), dov'è possibile guardare (spettacoli di altri) e ascoltare (lezioni, incontri con attori, registi). Del progetto fa parte una sala teatrale dove ospitare spettacoli, gruppi e artisti.

Questo significa non solo che è accessibile alla città, ma che si apre alla realtà che la circonda, consapevole di appartenere a un paesaggio particolare, preciso.

Noi, io e i miei compagni di oggi e di allora, avevamo bisogno di una Casa: anche se abbiamo girato il mondo, e continuiamo a farlo, non siamo dei nomadi.

O meglio, anche se ci spostiamo continuamente, abbiamo comunque bisogno di costruirci case provvisorie, e di sentirle come tali.

Non tutte queste case sono luoghi fisici, ma tutte sono piccole, appena sufficienti per contenerci: parlo di casa e non di palazzo. Però

[2] Il documentario *Licenziata!* è stato realizzato dalla Cooperativa Sunset di Forlì: la giornalista videoreporter Lisa Tormena è stata presente in tutti gli appuntamenti della settimana con i suoi operatori, per seguire passo passo l'intero evento in ogni sua espressione.

neppure di appartamento, perché per me una casa è un edificio indipendente, un poco isolato. Ha comunque un giardino e uno spazio all'aperto, e un cortile dove sedersi per osservarla da fuori, perché troppo spesso si tende a guardarla, e a valutarla, solo dal di dentro.

Ci piace curare gli interni, le stanze dove tutti i giorni abitiamo e lavoriamo assieme, ma dobbiamo e vogliamo anche curarci dell'esterno, della parte visibile al mondo.

Ovviamente non è una casa chiusa – scusate l'inevitabile associazione di idee –, ma è aperta ai viaggiatori e, come dicevo prima, alla città.

La prima domanda che ci siamo fatti è stata: questa Casa è aperta a tutta la città?

Istintivamente la prima risposta è stata sì.

Oggi, invece, forse diremmo che è aperta, disponibile e attenta soprattutto a chi la casa non ce l'ha.

Le operaie Omsa sono questo: non hanno più la fabbrica e il lavoro, e, quando le abbiamo incontrate, non avevano una casa che accogliesse la loro voglia di parlare e di essere accolte e protette (forse un tempo il sindacato, o un partito, sarebbe stato questa casa).

Anche se sempre attenti alla vita del territorio che abitiamo, abbiamo avuto, negli anni, voglia di definire il nostro ruolo come importatori di cultura teatrale. Decine e decine di progetti e di artisti sono arrivati a Faenza per raccontare il teatro e le loro visioni, le loro pratiche e le loro tecniche, il loro sapere. Abbiamo lavorato per aiutare la crescita e la nascita di nuovi artisti, nuovi attori che hanno trovato attraverso le nostre proposte occasioni di confronto e di incontro con il mondo. Tutto sempre coerentemente con la nostra visione del mondo, con il nostro pensiero non solo sull'arte ma anche sulla politica e sulla società.

Una Casa che non a caso, all'esterno, è stata dipinta di rosso.

Lo scorso settembre è successo qualcosa di diverso che da allora sta modellando il nostro agire e il nostro ruolo.

Non essendo né sordi né ciechi, abbiamo voluto incontrare un gruppo di persone in difficoltà. Ma è bene dire che, non essendo né ciechi né sordi, sapevamo di essere noi stessi in difficoltà nel definire la nostra azione in città, il nostro ruolo e il nostro senso.

È sempre più difficile abbattere i muri dell'indifferenza alle nostre proposte, sempre più facile sentire esaurirsi la spinta iniziale, la forza dei primi anni. Sempre a combattere con politici poco visionari, con funzionari poco concreti, con una città sempre più rassegnata al benessere e obesa, sazia di conoscere perché imbottita di veleni.

Due gruppi in difficoltà si sono incontrati, e la magia di questo incontro è che ognuno aveva le risposte adatte ai bisogni dell'altro.

Non riusciremo a salvare la fabbrica. Ma noi, per ora, ci siamo salvati. E ho la presunzione di pensare che anche le operaie che abbiamo incontrato abbiano migliorato, per ora, la loro vita, anche se non riotterranno il lavoro.

Ormai è più di un anno che quel progetto, che poteva concludersi in una settimana, continua a essere vivo quotidianamente, giorno dopo giorno: così vivo che ha generato altri progetti e altri incontri.

Quotidianità, teatro d'ogni giorno, per me vuol dire continuità.

Ogni giorno che è passato è stato importante, e credo che anche in futuro sarà così. Sono nate le Brigate Omsa, che in diversi appuntamenti successivi al settembre 2010 e con continuità hanno agito nella nostra e in altre città; con l'inverno, dalle piazze siamo rientrati in casa: insieme alle operaie hanno lavorato Stefano Vercelli e Magda Siti con il loro progetto «Il teatro nelle case»; si è formato un gruppo di persone, Brigatisti e non, che oggi definisco «volontari della cultura»; sono nate le azioni di *Passo di maggio*, un lavoro di cui parlerò e che ha unito le Brigate Omsa e la città di Brescia in occasione dell'anniversario della strage di piazza della Loggia; è nato il progetto sul quale oggi lavoriamo e che ci vede incontrare un altro gruppo in difficoltà, i rifugiati dalla Libia ospitati nel nostro territorio.

Tutti questi incontri trovano nel teatro un elemento nuovo e di vitalità. A me hanno suggerito un diverso approccio al teatro stesso, quello che forse, oggi, mi sembra avere più senso per i nostri progetti in città: il lavoro con i non-attori.

Attori e non-attori

Potremmo dire che il gruppo, definizione ideale e concreta sulla quale si basa la vita e la pratica del Teatro Due Mondi, è come una casa del teatro. È stabile, ha fondamenta profonde e si può ampliare. È un insieme di stanze comunicanti che si affacciano all'esterno e in cui, nello stesso tempo, è possibile chiudersi dentro e stare in intimità coi familiari. E, continuando la metafora del gruppo come casa, i costruttori di questo spazio mentale e artistico, i suoi bravi muratori, sono gli attori.

Da tanto tempo uso la metafora della costruzione di un edificio, che qui cerco di sovrapporre all'idea di gruppo, anche per definire la costruzione di uno spettacolo, o di un personaggio, da parte di un attore: progetto, realizzazione di mattoni – singole parti che posso «montare» in modi diversi –, realizzazione di una forma.

Con gli stessi mattoni compongo forme, architetture diverse, che però hanno la stessa sostanza: i mattoni, appunto.

Ricomincio: il gruppo Teatro Due Mondi è una casa – mai «conclusa», che conserva sempre la possibilità di aggiungere stanze e piani. E gli attori sono i costruttori, gli artigiani che padroneggiano la loro arte. Gli artisti.

Dopo essersi dato la forma di gruppo, il Teatro Due Mondi ha costruito un'altra casa.

Oggi, qui, in una città così devastata dalla natura, e dalla natura dell'uomo, è davvero difficile, ma spero non fuori luogo, parlare continuamente, come sto facendo, di case, e di mattoni, e di costruttori.

Di nuovo ricomincio: il Teatro Due Mondi ha costruito una seconda casa a Faenza, che è la Casa del Teatro. Le due case sono vicinissime, quasi si abbracciano e si intrecciano, ma le distingue una differenza: oggi, in molti casi, gli abitanti dell'edificio Casa del Teatro non sono attori. Non conoscono l'arte. Sono: i componenti delle Brigate Omsa, i volontari della cultura, i rifugiati. Non attori.

Non conoscono l'arte del costruire teatro, non hanno tecnica, ma riescono a essere parte di questa Casa-progetto. Ne costituiscono il robusto presente e l'ipotesi futura.

Com'è possibile?

Perché io e i miei colleghi abbiamo trovato nei non-attori quello che non ritroviamo più negli attori, o negli addetti ai lavori?

Dov'è il teatro, in tutto questo?

«Al lavoro!»

Devo molto all'incontro con Jacques Livchine ed Hervé de Lafond, i registi del Théâtre de l'Unité che hanno condotto il laboratorio teatrale che ha aperto il progetto *Al lavoro!*

Da molti anni lavoro in strada con il mio gruppo, è una parte importante della nostra produzione e una delle nostre peculiarità. Quando ho incontrato Jacques ed Hervé, e ho seguito il laboratorio che hanno diretto, ho ritrovato, praticate con i non-attori, tante delle cose che mi sono sempre sembrate essenziali in uno spettacolo di strada: per esempio la simmetria e la precisione delle posizioni degli attori negli spazi aperti. La necessità di muoversi in maniera precisa dentro il caos della vita quotidiana e di rispettare il pubblico, che per strada non sempre decide di essere tale.

Tutti questi principi sono alla base dei nostri spettacoli. Nel laboratorio li ho rivisti applicati al lavoro dei non-attori.

Ho capito che era possibile non lavorare direttamente sulla tecnica degli attori, eppure fare ugualmente un bel teatro, un teatro che emo-

zioni e ponga domande a chi lo vede. Cercare la poesia dell'arte anche se ci si muove su terreni di impegno politico, sociale o sindacale. Mettere il teatro al servizio delle istanze di rivendicazione e di affermazione di gruppi in difficoltà.

Tutte le tecniche che studiamo e pratichiamo come gruppo servono a raggiungere uno scopo: la presenza scenica. Tutti la conoscete; cioè, forse non tutti potreste descriverla, ma tutti potete riconoscerla.

Gli attori studiano e si formano per arrivare a questo obiettivo.

Su cosa possono contare i non-attori per essere «presenti scenicamente»?

Sulla voglia di esserci, sulla motivazione profonda che li ha portati, spesso per caso, a incontrare il teatro. Questo è quello che hanno in comune: la profondità della motivazione e il fatto che il loro obiettivo non è essere attore.

Sono qui, dentro un sistema di regole che il teatro mi indica, seguo le indicazioni di un regista che mi offre un paesaggio in cui agire, non per fare teatro, non per essere attore, non per cercare l'arte, ma per rivendicare il diritto di testimoniare un pensiero, o un'emozione. O la mia vita.

Questa motivazione profonda, questo atto di testimonianza in prima persona, dona presenza scenica. Crea le condizioni perché affiori la verità della vita pur nella finzione.

Quando guardo una di queste esperienze, Brigate Omsa o rifugiati, vedo tre livelli di consapevolezza: i non-attori, che sono vivi in scena grazie alla motivazione; gli attori con esperienza (come i «vecchi» del Teatro Due Mondi), che avendo superato il problema della tecnica e l'ansia di esprimersi riescono a essere presenti e vivi come i non-attori; e gli attori giovani, quelli più in difficoltà, che non riescono a nascondere la voglia di «essere presenti» − potremmo dire che non riescono a non recitare − e a volte risultano «finti».

Le Brigate Omsa

Dopo la prima settimana del progetto *Al lavoro!*, lo scorso settembre, le operaie Omsa hanno deciso di continuare l'esperienza delle Brigate. Inizialmente avevano sfilato con le divise rosse portate in Italia dal Théâtre de l'Unité. Grazie al fatto che Giovanna Marini, il Coro e la Banda del Testaccio hanno rinunciato al cachet per il concerto che ha concluso la settimana del progetto *Al lavoro!* e hanno voluto devolverlo alle attività future delle operaie, abbiamo potuto riprodurre le divise ormai restituite.

Le divise rosse hanno così potuto continuare a marciare nelle piazze.

Un appuntamento a cadenza settimanale mi ha dato modo di prendere, con grande rispetto e con la loro «benedizione», il posto di Jacques e di Hervé. Abbiamo ri-lavorato sulle azioni e ne abbiamo costruito delle nuove.

Ora il gruppo Brigate Omsa ha più di un anno di vita, e le operaie decidono se fare delle uscite o se rispondere a degli inviti. La Casa del Teatro e i volontari della cultura sono a disposizione dei loro progetti, che giustamente non sono artistici, ma sindacali.

E qui si aprirebbe una riflessione, che tralascio, sulle nuove forme di protesta e di testimonianza che siamo tutti costretti a inventarci o, come sanno i non-giovani o gli storici, a riscoprire.

Se il problema è vincere l'indifferenza e ricreare una comunità solidale, scendere in strada a manifestare con gli strumenti del teatro è una testimonianza importante: se è «bella», se è «forte», funziona.

Un'ultima questione, questa volta tecnica: funziona meglio se siamo tanti, cioè più siamo e più funziona. Le azioni sono state quindi pensate per essere fatte in tanti, con la possibilità, però, che se il numero cresce o diminuisce tutti sanno cosa fare e come sostituire eventuali assenti.

È semplice. Diciamo, per esempio: domenica c'è un'uscita delle Brigate, chi c'è?

E con chi può venire si lavora, e si scende in strada.

Probabilmente c'è un numero minimo sotto il quale le azioni non possono più avere lo stesso impatto e non funzionano, ma per ora la grande disponibilità dei «volontari» ha fatto sì che non si dovesse affrontare questo problema.

La scorsa settimana, al primo appuntamento del nuovo laboratorio con i rifugiati che abbiamo cominciato a Faenza, eravamo in sessantacinque, tra italiani e non.

Un numero difficile da gestire, che però offre possibilità di impatto esterno altissime.

È come fare un corteo o una manifestazione, il numero è importantissimo, non solo per il pubblico, ma anche per i partecipanti, per sentirsi parte di qualcosa di grande e condiviso.

È successo spesso che chi ha visto le Brigate Omsa o il lavoro coi rifugiati abbia chiesto di poter partecipare, e subito si è trasformato da spettatore in attore. Forse ha riconosciuto la motivazione e ha intuito che quella era l'unica condizione necessaria. Ha visto un invito a entrare, una porta aperta. Sopra c'è una scritta, che rimane invisibile a tanti: puoi farlo anche tu, devi farlo anche tu.

«Passo di maggio»

Nel 1994, invitato da un gruppo di donne di Brescia (insegnanti, lavoratrici, anche attrici), ho diretto tre laboratori, confluiti in un grande (per numero di partecipanti) spettacolo che ricordava la strage di piazza della Loggia: *Io voglio sapere*.

Erano anni in cui le istituzioni erano direttamente coinvolte nella commemorazione della strage, e la città tutta lavorava ed era vicina al progetto.

È passato molto tempo, e ora altri amministratori governano la città. Il 28 maggio è stato sempre più trascurato.

Le donne di allora hanno resistito. Diciassette anni dopo, venute a conoscenza delle Brigate Omsa, mi hanno chiesto di fare qualcosa di simile per ricordare ancora quella strage fascista che ha visto tutti gli imputati assolti: nessuno è stato riconosciuto colpevole di quelle morti.

Ho cominciato quindi un lavoro, sul modello delle Brigate, e ho chiesto poi ai faentini di farsi coinvolgere nel progetto.

È nato così *Passo di maggio*: un lavoro teatrale fatto di azioni che descrivono i sentimenti e le emozioni, la voglia di giustizia e il dolore che quella bomba ha provocato, oltre a morti e feriti.

Il gruppo del laboratorio di Brescia era composto da circa quaranta persone di ogni età e provenienza. A loro si sono uniti i faentini che hanno deciso di essere insieme a loro per ricordare. Un ponte ideale è stato gettato tra le piazze di due città accomunate dalla volontà di partecipazione a difesa di diritti riconosciuti dalla Costituzione – giustizia e lavoro.

Un bel teatro e un teatro che aiuta

C'è un aspetto del lavoro coi non-attori che è sempre evidenziato e del quale hanno parlato in tanti: il fatto che il teatro sia terapeutico, anche se in forme diverse, per chi lo fa.

Siamo un teatro che realizza in primo luogo spettacoli, al chiuso e all'aperto[3]. Ma ho lavorato in comunità di recupero per tossicodipendenti, con ragazzi con disturbi mentali o di comportamento, con bambini orfani.

So che fare teatro aiuta, e aiuta in mille modi chi lo fa, attori e non-

[3] Tra gli spettacoli del Teatro Due Mondi, al chiuso e all'aperto, ricordiamo: *Ubu re*, *La piccola casa dei grilli*, *Visita guidata*, *Il cerchio di gesso*, *Santa Giovanna dei macelli*, *La fattoria degli animali*, *Cuore*, *Fiesta*, *Ay l'amor!* [*N.d.R.*].

attori. Ma il mio primo pensiero è stato sempre quello di voler fare un bel teatro. Bello significa importante anche per chi lo vede, e inoltre necessario, e utile.

Voglio dire che la prima preoccupazione, anche nel caso dei progetti di cui vi parlo oggi, è fare un buon lavoro per chi guarda, sapendo che certamente serve a chi lo fa, ma che questa qualità terapeutica non basta.

Ecco, uno dei nostri obiettivi, sempre rincorso, è quello di occuparci direttamente del pubblico. Per questo le motivazioni del racconto, e l'urgenza, sono fondamentali.

Ovviamente ci occupiamo anche degli attori, e del loro cuore.

Sappiamo che essere attivi all'interno di un processo artistico vuol dire ridiventare protagonisti della propria storia e delle proprie azioni; vuol dire sentire valorizzare le proprie qualità e non sentirsi sempre dipendenti dall'assistenza di altri; vuol dire conquistare stima di sé; vuol dire imparare a narrare della propria vita; ricominciare a giocare, anche nel dolore; condividere le proprie esperienze; riappropriarsi della propria personale memoria; cercare un contatto con gli altri, non solo verbale; esprimersi; socializzare; sfogarsi; conoscere e scambiare; creare legami affettivi e identificarsi con un gruppo; uscire dall'isolamento; creare relazioni; affermare la propria identità; ascoltare.

So che tutte queste cose, e altre ancora, sono importanti per le operaie, i rifugiati, i volontari della cultura, e anche per gli attori. So che esistono, che sono vere, e danno importanza e spessore a ciò che facciamo.

Ma non sono sufficienti né per scendere in strada né per fare un buon Teatro.

Dalle onde del mondo

In Italia sono arrivati pochi mesi fa. Vengono dalla Libia, sono tutti giovani uomini.

Pochi sanno della loro presenza.

Vivono al CEFAL[4] di Villa S. Martino di Lugo, vicino a Faenza, da circa quattro mesi, in attesa che venga esaminata la loro richiesta di protezione internazionale, e nel frattempo non possono lavorare. Hanno presentato richiesta di protezione perché dopo la guerra, in Libia, se sei nero rischi di essere ammazzato: potresti essere uno dei mercenari di Gheddafi.

[4] Consorzio Europeo per la Formazione e l'Addestramento dei Lavoratori. Un ente regionale (accreditato dalla Regione Emilia Romagna) di formazione del Movimento Cristiano Lavoratori.

E a nessuno importa se in realtà non lo sei.

Da noi attendono che qualcuno decida cosa fare di loro, ma in Libia lavoravano: chi come saldatore, chi come frigorista, chi faceva l'autista e il muratore... c'è anche l'ingegnere. Tutti con una competenza.

Il CEFAL si prende cura di loro non solo provvedendo al vitto, all'alloggio, al vestiario e ai prodotti per l'igiene personale, ma anche attraverso un progetto che li tiene impegnati in varie attività, come realizzazione di manufatti africani in argilla, lezioni di italiano e di informatica, lavoretti di manutenzione, informazione legale e assistenza nella procedura per la richiesta di protezione internazionale, mediazione culturale, orientamento e accompagnamento ai servizi sociali e sanitari.

Li hanno dotati di cellulari e scheda SIM per telefonare a casa (anche se molti non hanno nessuno da chiamare), e di vecchie biciclette per potersi muovere in libertà nel circondario.

Il Teatro Due Mondi ha deciso di andare a conoscerli: li ha incontrati la prima volta in giugno e ha proposto loro di fare un percorso insieme.

Le prime risposte sono state caute: «Non siamo attori, non parliamo l'italiano, come facciamo a fare teatro, a recitare?».

Ecco, non dovrete recitare. Il teatro è un luogo di incontro tra persone, dov'è importante conoscersi, e dove si può comunicare in vari linguaggi.

Allora hanno detto: «Ok, ci stiamo».

Sono un gruppo in difficoltà. Noi italiani lo siamo tutti, in difficoltà: con la nostra coscienza, di fronte alle grandi tragedie che ci rendono impotenti e spesso incapaci di trovare soluzioni per agire in prima persona.

Siamo in difficoltà perché ci sentiamo inermi, e abbiamo bisogno di loro per trovare, attraverso l'incontro, la forza di non restare indifferenti.

Abbiamo iniziato un'attività per uno spettacolo che è stato presentato a settembre, un anno esatto dopo il progetto Omsa.

Questa volta ho lavorato sul tema del Sogno: c'è chi sogna di tornare a fare il proprio lavoro, chi sogna di diventare un buon calciatore e chi sogna di farsi prete.

Assieme a loro e al nostro gruppo hanno deciso di esserci anche altre persone: i partecipanti delle Brigate Teatrali e anche alcune operaie Omsa, che hanno voluto tornare al teatro.

Il titolo dello spettacolo che abbiamo presentato è *Dalle onde del mondo*. È stato la prima tappa di un percorso che abbiamo ripreso da pochi giorni e che continueremo nei prossimi mesi.

Tra le mura della Casa del Teatro ci ritroviamo tutti, Brigate Omsa, i rifugiati di Lugo, i volontari della cultura, nuovi partecipanti (circa

sessantacinque persone, per ora). Ci chiudiamo in Casa per conoscere il teatro e per conoscerci, ma presto usciremo.

Scenderemo in strada per incontrare la comunità, in date, luoghi e occasioni che si presenteranno durante l'inverno e la primavera.

Il tempo che mi sono dato è terminato, non mi resta che riportare a voi i saluti e gli auguri di tutti quelli che abitano le nostre Case, delle donne e degli uomini che sono i mattoni di quegli edifici. Sono luoghi fisici e mentali, che per essere utili come riparo dalle intemperie della vita necessitano continuamente di energia e di felicità.

Dopo le due premesse iniziali, chiudo con una promessa finale: se, e quando, avrete bisogno di noi, noi ci saremo.

Le Case del Teatro di Faenza e dell'Aquila appartengono allo stesso villaggio.